

Indice

Prefazione	7
<i>Lo specialista in musicoterapia</i>	8
<i>Setting e art fusion</i>	10
Introduzione	13
<i>La cooperativa</i>	15
<i>Prime idee e progetti musicali tra il 2005 e il 2015</i>	17
<i>Anno 2015: il rientro in Italia e l'inizio del progetto</i>	
<i>Musicoterapia a Marana, RSA per minori autistici</i>	
<i>in età evolutiva ed emergenze psichiatriche</i>	19
<i>La musicoterapia attraverso il tempo</i>	20
<i>La norma UNI 11592</i>	22
<i>Modelli di musicoterapia</i>	22

PARTE PRIMA

COSTRUIRE LA RELAZIONE

1. L'équipe multiprofessionale	27
2. Primi approcci con gli strumenti	29
3. Da laboratorio a setting	30
4. Setting	32
5. Pittura murales con bombolette spray	33
6. Dialogo sonoro	35
7. Stereotipia motoria	36
8. Spontaneamente creativo	37

9. Interazioni sonoro-musicali	39
10. La rottura	41
11. Improvvisazione di gruppo	42

PARTE SECONDA

DESCRIZIONE DI ALCUNI EVENTI SIGNIFICATIVI

1. Voglio il pulmino rosso	45
2. Ti ho osservato	48
3. Quattro minuti	51
4. Il paziente ideale, Z.	54

APPENDICE

RACCONTI

Il pranzo della domenica	61
Autismi	63
Esperienza	67
Conclusione	71
Ringraziamenti	75
Bibliografia	76
<i>Sitografia</i>	76
Appendice iconografica	77

Prefazione

di Luca Gatto

Villa Santa Rita apre le sue porte nell'ottobre del 2013. Siamo a Marana di Crespadoro, provincia di Vicenza, una piccola comunità tra Lessini e Piccole Dolomiti a 800 m sul livello del mare. Oltrepassando il grande cancello posto sul passo della collina che segna il confine tra la val del Chiampo e quella dell'Agno, appare in lontananza la Comunità: un grande caseggiato immerso in un parco di color verde intenso, pieno di pini e grandi sempreverdi. Il termine "comunità" rende bene l'idea: insieme di persone che condividono lo stesso ambiente fisico, formando un gruppo riconoscibile.

Una volta entrati nella Comunità, passo dopo passo iniziano i primi incontri. La struttura è nata per ospitare i bisogni, i desideri e le necessità di famiglie di persone con disabilità complessa, quella particolare e affascinante area di confine che si esprime attraverso i disturbi comportamentali e le psicosi d'innesto nella doppia diagnosi: a mio avviso il gruppo di persone più eclettico e difficile da trattare assieme a chi è affetto da schizofrenie.

Il mondo della disabilità complessa all'interno della struttura appare sin da subito composto da più sfumature che, a seconda del periodo, si possono fondere in colori simili o, spostandosi sul versante opposto, marcare in maniera netta e decisa la diversità umana e psicopatologica. Accade così che, passeggiando tra il verde e percorrendo i bianchi corridoi del caseggiato, si possono incontrare giovani che parlano, che non parlano, che parlano strano. Persone che corrono, che camminano, che corrono e camminano allo stesso tempo. Che parlano e tacciono contemporaneamente. Osservando il tutto, potremmo dire che si tratti quasi di magia. Proseguendo, senza paura, nel vagare dentro e fuori le "mura di confine" ci si trova a interagire con particolari "strumenti" terapeutici, come pelosoni quadrupedi raglianti portati al passo dai rispettivi condottieri, batuffolini dalle lunghe orecchie e dagli incisivi sporgenti,

strumenti musicali capaci di suonare rumori vecchi, nuovi e moderni, uomini e donne dalle mani magiche che accolgono, stringono, puliscono, abbracciano in un *continuum* senza fine.

In alcuni giorni, e con un po' di fortuna, ci si può anche imbattere in strane persone con grandi orecchie: per ascoltare meglio. Contenitori di emozioni e sentimenti, dove chiunque abbia voglia e tempo può portare tutto ciò che vuole, sapendolo ben custodito, per sempre, in questa sorta di umane casseforti.

Ed è così che questo tutto attraversa le stagioni e il tempo in una relazione particolare in cui persone, animali e cose interagiscono tra loro condividendo e terapeutivamente arrabbiandosi, sorprendendosi, amandosi e odiandosi. Credo sia questo il segreto di questo luogo: la condivisione e l'accettazione del chiunque o del qualsiasi, senza pensarlo all'interno di schemi predefiniti o confezionati, estraniandolo da qualsivoglia giudizio, accogliendolo in quel particolare modo che i vecchi chiamavano *epoché*. E la cosa più bella è che questo mondo è libero, può essere di tutti, il grande cancello sempre si apre, basta bussare. Per chi ne ha voglia, per chi ha tempo, per chi ha umana disponibilità.

Lo specialista in musicoterapia

Frequentavo la Villa da qualche mese quando, un bel giorno, tra i variegati corridoi ho incontrato per la prima volta Paolo, di ritorno da un periodo formativo personale a Cuba. La sua carnagione era dorata, come quella di chi si è esposto al sole per parecchio tempo. La barba e i capelli selvaggi mi ricordavano quelli di un marinaio. Con il passare del tempo, condividendo pomeriggi di lavoro clinico e serate a discutere di dinamiche umane, capii che era proprio il mare il suo ambiente ideale, il mare della musica, dove al posto delle onde ci sono i suoni e il blu profondo delle acque lascia il posto alle infinite sfumature delle relazioni umane. Paolo non aveva bisogno delle parole, del verbale. A Paolo non servivano strumenti musicali o qualsivoglia oggetto clinico che normalmente s'incontra negli studi dei professionisti di settore. A lui bastavano semplicemente i suoni e qualcuno con cui dividerli.

Suonava qualsiasi cosa gli passasse per le mani: un pezzo di legno, le forchette, i piatti, il corrimano in ferro della scala, il volante dell'auto. Gli camminavo tranquillamente a lato e puntualmente iniziava a produrre suono e ritmo senza accorgersene, usando quello che l'ambiente esterno gli forniva.

Nelle chiacchierate serali in ufficio parlavamo spesso di transfert e controtransfert, di simbiosi, di separazioni, di difese. Il nostro linguaggio clinico si amalgamava bene assieme. Di musica però poco sapevo, di metrica e tempi ancor meno. Ripensandoci oggi mi rendo conto di non averli mai imparati, nemmeno dopo anni di lavoro assieme. Le sue parole sulla non necessità di conoscere e comprendere la metrica erano rassicuranti, mentre invece era fisso e irremovibile nel portare il focus sull'osservazione e sulla fusione tra suoni e vissuti. Un nuovo mondo si apriva ai miei occhi ogni volta che condividevamo suoni tra di noi e con gli stravaganti abitanti della Villa.

Con il musicoterapeuta, la necessità di verbalizzare viene meno. Chiunque si possa muovere ha la capacità di creare suoni, con o senza oggetti/strumenti. I suoni sono come parole, e ai suoni come alle parole si possono associare le emozioni. In questo contesto era possibile comunicare praticamente con chiunque ne avesse voglia. Anche le forme esistenziali più ritirate – come l'autismo profondo – e quelle più aggressive e impulsive – come i disturbi del comportamento – trovavano nella condivisione dei suoni un modo di comunicare, stare insieme e condividere emozioni. Questo è quanto basta per poter parlare di terapia.

A mano a mano che il nostro condividere evolveva nel susseguirsi delle stagioni, anche il rapporto con i suoni e chi li proponeva con noi cresceva e si strutturava. La musicoterapia a Villa Santa Rita si sviluppava proprio come un processo di separazione-individuazione, quando un tutt'uno iniziale lentamente si evolve verso un'identità sempre più definita. Da piccoli gruppi che si riunivano quasi casualmente negli angoli delle stanze, liberi di entrare e uscire al bisogno, si progredì verso setting più strutturati, inserendo vettori più contenitivi come il tempo nella sua veste di giorni e ore. Un graduale e naturale passaggio da setting nomade a setting contestualizzato. Si creò così la stanza della musicoterapia, dove non serviva parlare e tutti chiedendo potevano entrare.

Setting e art fusion

Un contenitore di forma quadrata, conosciuto e rassicurante in alcuni aspetti costanti, mutevole e espressivamente libero in altri. Dopo svariati tentativi, riuscimmo a dedicare in maniera totale una stanza del primo piano al lavoro con gli ospiti e qualsivoglia strumento musicale e non. La porta delimita il confine tra il fuori e lo spazio dedicato alle relazioni sonore. Durante gli incontri veniva chiusa, ma tutti erano liberi di uscire al bisogno. Un grande tappeto disteso al centro invitava a sedersi a terra, creando spontaneamente gruppo. Un pianoforte nero, stabile e sicuro, riempiva la parete di destra, mentre a sinistra una porta-finestra apriva al terrazzo, spazio d'ampliamento per il pensiero e ristoro nelle stagioni più calde. La porta, il tappeto e il piano formavano la struttura stabile del setting, mentre tutto attorno ruotavano strumenti, utensili e oggetti a seconda dell'area clinica in cui il gruppo si trovava inconsapevolmente a lavorare.

Grazie a quel porto sicuro a cui tutti noi potevamo far riferimento senza paura di perderci, altre pratiche spontaneamente si fusero assieme ai suoni. Colori, stoffe, supporti cartacei, spray. Utilizzando i suoni si creava relazione, con tutto il resto lavoravamo sui vissuti; anche quelli più difficili venivano proiettati ovunque nella stanza. Le pareti diventavano tele su cui esprimere in maniera libera le proprie emozioni, senza sentire il bisogno di verbalizzare, alleggeriti da qualsivoglia aspettativa di bello o piacevole. Così, senza accorgercene, accompagnati dalla musica, con il passare del tempo arrivammo – attraverso la costanza del setting, il suono e i colori – alla rappresentazione psicodrammatica. Ultimo approdo, prima della mia dipartita nel gennaio 2021.

È con passione e affetto che ho accolto la proposta di Paolo di scrivere qualche riga sull'esperienza vissuta assieme a Villa Santa Rita. Sicuramente arricchente dal punto di vista umano e clinico, non mi sento di esagerare utilizzando l'aggettivo "salvifica" nel suo significato di salvezza.

Gli strumenti della musicoterapia applicati in quel contesto hanno permesso l'evoluzione affettivo-emotiva su complessità cliniche dove nient'altro sembrava poter arrivare.

Una suggestione personale per concludere: mi piace pensare, a volte, di poter inventare parole come vicino a Paolo si inventavano suoni e

strumenti. Il termine “musicoterapia” non basta per evocare quanto lo stare assieme in quei luoghi e con quelle emozioni possa essere forte ed evolutivo. Credo ci si avvicini più a un qualcosa di mistico, potrebbe essere una *musicosophia*.

Introduzione

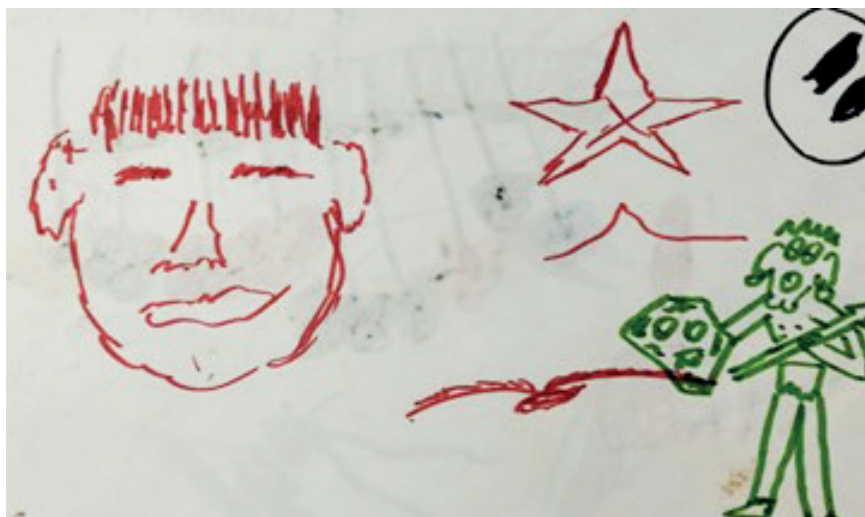
Il mio nome è Paolo, provengo da una formazione professionale come Tecnico dei Servizi Sociali (TSS) a indirizzo psico-pedagogico e ho frequentato la facoltà di Psicologia all'università. Alla fine del primo anno ho lasciato questo corso di studi per iscrivermi al corso di specializzazione in Musicoterapia, e oggi sono iscritto al Registro delle Arti Terapie e delle Scienze Creative.

Già nel lontano 2000 avevo affrontato varie esperienze nel settore dell'assistenza, inizialmente come Operatore Sociale domiciliare di supporto a famiglie in difficoltà.

Ancora oggi ricordo benissimo il giorno in cui andai per la prima volta a far visita a una famiglia molto giovane, con genitori appena ventenni che avevano un'importante responsabilità su quattro figli di sette, cinque, tre e un anno. Il mio incarico era quello di sostenere i due figli maggiori. Alla bambina davo supporto per i compiti pomeridiani assegnati dalla scuola mentre al secondo, che ancora era in età prescolare, offrivò la possibilità di essere artistico e creativo. Si divertiva, con i colori, a lasciare segni e figure in disegno libero.

Il giorno della mia prima visita a casa della famiglia, i genitori non volevano aprire il portoncino d'ingresso e mi gridarono dalla finestra: «Siamo stanchi di voi, andatevene! Non vogliamo gente a casa nostra».

Passai lì una decina di minuti, ascoltando le parole di rabbia che la famiglia in coro mi elargiva. A poco a poco la conversazione prese una piega più calma, i toni si abbassarono e con tranquillità mi fecero entrare dentro casa, anche se per pochi minuti. Ebbi comunque la possibilità di instaurare una relazione verbale significativa. Per i successivi due mesi mi recai in quell'abitazione tutti i pomeriggi dal lunedì al venerdì, per un'ora di tempo, a volte portando con me la chitarra per armonizzare l'ambiente carico di tensione. Poi i Servizi Sociali decisero di terminare il progetto.



Disegno rappresentativo dell'evento successo il primo giorno, prodotto dal bambino di 5 anni.

Quell'esperienza è stata molto forte e formativa, piena di emozioni. Ci si sente forti quando si può aiutare qualcuno e si è il punto di appoggio per mediare con la società ma, allo stesso tempo, ci si sente anche impotenti, frustrati davanti a una situazione familiare molto complessa.

In seguito ho operato in una residenza per anziani, dove mi proponevo come figura sanitaria in formazione. Le mie attività erano legate all'assistenza e alla cura della persona. Molti anziani, molte notti, molti sacrifici, molte malattie: il Parkinson, l'Alzheimer, la degenerazione.

Il mio periodo di lavoro terminò con un evento a dir poco disastroso per la struttura, per gli anziani e per la città: la dirigenza fu accusata di maltrattamenti e varie forze politiche tentarono, in un periodo di campagna politica, di prendere il controllo per poter assegnare nuove poltrone. Gli anziani, che non avevano le forze per affrontare questa situazione amministrativa, vennero parcheggiati e quindi soccomberono.

Il giorno in cui la notizia si diffuse noi operatori lavoravamo come sempre per dare assistenza ai pazienti, quando il telegiornale cittadino

delle 7.30 del mattino riferì che nella struttura c'erano stati dei maltrattamenti. Noi ne fummo molto scossi e alle otto del mattino vedemmo arrivare i vigili urbani, il sindaco, il presidente dell'ente che gestiva la struttura... insomma, stavamo assistendo a una scossa di terremoto necessaria per eliminare la vecchia dirigenza e far entrare nuovi amministratori. Nel caos che seguì, i pazienti anziani si trovarono ancora una volta messi da parte. In quei giorni non ricevettero le dovute attenzioni, vennero di fatto parcheggiati. Ricordo, ad esempio, che il presidente dell'ente indisse una riunione rivolta a tutto il personale, durante la quale una parte degli anziani rimase sprovvista di assistenza. Io non andai alla riunione e seguì una signora anziana, molto grassa e stitica che non riusciva a stare al bagno sola. Ricordo che dovetti aiutarla a far uscire un grosso, immenso fecaloma in barba alla riunione. Pochi giorni dopo decisi che non volevo far parte di questa nuova amministrazione e diedi le dimissioni.

La cooperativa

Nell'agosto dell'anno 2003 entrai a far parte di una cooperativa presso cui avevo svolto un periodo di tirocinio. Terminato questo, mi offrirono un contratto a tempo indeterminato. Iniziai così la mia prima esperienza con la musica associata alla relazione d'aiuto. Ero parte di un gruppo di operatori ed educatori che seguivano in un nucleo familiare circa sette ragazzi e ragazze. Le giornate erano scandite, strutturate, direi ben organizzate, erano previsti alcuni momenti di svago e io cercai di apportare qualcosa di mio: la mia passione per la musica e la chitarra. Presi spunto dal repertorio musicale italiano poiché c'era un ragazzino appena sedicenne che ascoltava la radio per ore e ore e conosceva moltissime canzoni che la radio passava. Aveva anche molti ricordi che lo legavano alle canzoni italiane, specie quelle degli anni Settanta, Ottanta e Novanta.

Iniziai così a riprodurre con la chitarra le sue richieste sonore, tre accordi e via: Lucio Dalla, De Gregori, Gino Paoli, Antoine, Mina, Lucio Battisti, e poi Lunapop, Vasco Rossi, Branduardi, Venditti, Ligabue. Una vasta gamma di grande musica, senza tralasciare le canzoni pop inglesi di Beatles, Pink Floyd, Bruce Springsteen, Eric Clapton, Santana.

Tra tutte queste canzoni di grandi artisti, durante i caldi pomeriggi estivi, iniziammo con i ragazzi partecipanti al gruppo a scrivere una nostra canzonetta che recitava così:

Gente di periferia

*È nato un bambino
è nata una vita
questa è la storia
dell'uomooo
nato imperfetto agli
occhi della bellezza
divina che l'uomo è.*

RIT:

*Questa è la nostra poesia
questa è la nostra poesia*

*Noi siamo il loro fuoco
il loro paradiso
siamo qui solo di passaggio
ma resteremo un giorno
in più se crederemo
nell'amooreee
Il sole si sveglia ogni
mattina arrivederci
sognatooriiiii.*

RIT

*Questa è la nostra poesia
questa è la nostra poesia
ad libitum.*

Riempivamo i pomeriggi comunitari cantando e suonando canzoni, spesso sempre le stesse. Ce n'erano alcune particolarmente richieste, le più belle, ma ogni tanto si aggiungeva qualche nuova hit del momento.

Prime idee e progetti musicali tra il 2005 e il 2015

Il primo progetto musicale che presentai fu “Estate in musica”, che si proponeva di incrementare il servizio assistenziale offerto e di sfruttare il meraviglioso parco che avevamo a disposizione. Un parco molto grande, curato nei minimi dettagli, un piccolo bosco incantato a due passi dal centro città.

L'idea di base era coinvolgere i residenti di tre diverse strutture appartenenti allo stesso complesso per fargli vivere momenti di vita in comune, integrandoli in un ambiente protetto e condividendo esperienze nuove. Socializzare tra loro in primo luogo gli avrebbe permesso di sentirsi attori principali della propria vita, e poi avrebbe consentito anche ai familiari che di volta in volta partecipavano alle giornate di vivere emozioni e momenti distensivi.

I concerti nel parco della Valletta – con la partecipazione di genitori e familiari – si intensificarono, le date a disposizione aumentarono anno dopo anno fino ad avere un'agenda piena di concerti tra i mesi di giugno, luglio e agosto. Ricordo molti momenti emozionanti legati a questo progetto: le estati calde, gli articoli del *Giornale di Vicenza*, l'intervista a radio Vigiova con la partecipazione radiofonica di Eugenio Finardi, la presenza al Vicenza Jazz “New York New York” con la rappresentazione emblematica dell'Odwalla group a cui presero parte circa cinquanta famiglie insieme con i figli portatori di disabilità, l'agenda piena di associazioni di volontari, concerti, burattini, pagliacci.

Un anno però, a fine stagione, ci giunse la notizia che entro pochi mesi avremmo dovuto abbandonare la struttura per trasferirci altrove. Questo mise la parola fine a tutti i nostri propositi di costruire qualcosa di nuovo e diverso. Tutto cadde nel dimenticatoio.

Nel settembre del 2013 mi trasferii a Cuba a causa di un grave problema di salute familiare che dovevamo risolvere. Ricominciai da capo, con una famiglia e due bimbi, lasciandomi tutto alle spalle per cercare di rivivere dall'inizio un percorso tortuoso e difficile. Mentre mi impegnavo per inserirmi lentamente in una nuova società conobbi un gruppo di madri che, con grande sacrificio, aveva organizzato il 1° incontro nazionale dedicato alle famiglie con figli con ritardo intellettivo a Cuba.

In quel contesto presentai la musicoterapia, raccontai la sua storia e illustrai alcune definizioni scientifiche, gli autori, le associazioni e le mie esperienze. Fu un successo, anche perché poi per coincidenza mi incontrai con l'ambasciatore italiano a Cuba, il quale mi propose di far parte della Settimana della cultura italiana che si celebra a Cuba ogni anno nel mese di novembre. Il tema dell'anno era la commemorazione della scomparsa del Maestro Claudio Abbado.

Proposi di presentare in teatro il lavoro di una band composta da cinque ragazzi con sindrome di down, denominata Los BEARLY¹. Presentammo il progetto il 26 novembre 2014 a La Habana, al Teatro de Bellas Artes posto di fronte al Museo della Rivoluzione dove è ormeggiato il Granma, la barca in cui Fidel Castro e i Barbudos arrivarono dal Messico a Santiago de Cuba.

Il teatro ospitava una mostra contemporanea proposta da Kcho Romerillo², artista contemporaneo amico della rivoluzione che ci mise a disposizione lo spazio per praticare incontri terapeutici. È stata un'esperienza importante e divertente, con tanti spettacoli tra cui una Conga³, e nella serata finale abbiamo avuto la fortuna di essere accompagnati sul palco assieme al famoso musicista cubano David Blanco⁴. In quell'occasione cantammo una versione da lui arrangiata di "Il Punto Cubano", e i ragazzi si esibirono per trenta minuti in una rappresentazione *live* di arte, teatro, danza e musica. Nel silenzio della platea, ballarono e suonarono la batteria, le percussioni, gli idiofoni. La batteria, pezzo forte della serata, commosse i familiari, mentre i ragazzi si raccontavano e recitavano alla presenza delle autorità italo-cubane.

¹ Il nome del gruppo nasce dalle iniziali dei nomi dei ragazzi che hanno partecipato al progetto.

² Kcho (Alexis Leiva Machado) è un pittore, scultore, installazionista, incisore, artista performativo e curatore cubano, oltre che un politico, diplomatico e attivista.

³ La conga è un ballo popolare cubano di origine africana caratterizzato da un ritmo sincopato e scandito dalle percussioni.

⁴ David Blanco Ponsoda è un cantante, compositore e trombettista. È considerato uno dei più talentuosi giovani musicisti cubani nel genere pop-rock.